

[...] Quando *Isaia* si affronta col Dio tre volte santo, ha la consapevolezza non soltanto della propria precarietà, ma anche della sua condizione di peccatore (*Is* 6,1-4). Questa presa di coscienza lo libera dall'angoscia perché fa nascere in lui il solo movimento che sia degno di questa santità: l'adorazione. Gli israeliti non ignoravano l'angoscia, ma non vi rimanevano chiusi, perché sapevano superarla con l'adorazione. Un israelita, e quindi un cristiano, è un uomo che scoprendo il volto santissimo di Dio, sa mettersi in ginocchio per pregare. Più ancora: egli rivolge il proprio volto verso il volto di Dio per adorare (ad = verso; or = la bocca, il volto).

Rimane, tuttavia, una grande distanza tra Maria che proclama la santità del nome di Dio [«Santo è il suo nome» (*Lc* 1,49)] e Isaia con tutti coloro che, dopo di lui, faranno questa medesima esperienza. Subito dopo aver visto Dio sul suo trono di gloria, Isaia confessa: «Ohimé! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono» (*Is* 6,4). La santità di Dio esige che l'uomo si santifichi, cioè purificato dal peccato per essere partecipe di quella santità. «Dio Santo, Dio Forte, Dio Immortale, abbi pietà di noi», cantano i nostri fratelli d'Oriente. Di fronte a Dio tre volte santo, Maria non dichiara d'essere «peccatrice», perché sa che la santità di Dio l'ha purificata d'ogni peccato e l'ha santificata dal primo istante della sua vita.

Maria fa un'esperienza ancor più profonda di quella del peccatore – perché il peccato è accidentale all'esistenza – Ella scopre la contingenza e la precarietà del suo essere in «situazione», che i tomisti chiamano «la miseria dell'essere creatura», totalmente sospeso a Dio che lo crea in ogni istante. Per noi, è proprio questa precarietà la sorgente di tutti i nostri peccati e ciò che li rende possibili, ma questi peccati non raggiungono la bontà del nostro essere profondo. Maria scopre la povertà del suo essere, cioè la sua miseria sostanziale, pur essendo pura da ogni peccato. Questa presa di coscienza la immerge nell'adorazione, perché sperimenta di trovarsi tra due abissi: quello della santità di Dio e quello del suo «nulla» o della sua miseria.

L'adorazione è un movimento che va al di là dell'amore. L'amore desidera l'unione, mentre l'adorazione è il movimento di tutto l'essere che si lascia trasportare dal torrente della santità di Dio e, quindi, dal suo amore, come un sughero che galleggia sull'oceano. L'uomo che adora non cerca di capire, si rallegra di non capire e d'essere oltrepassato e superato da tutte le parti da questo torrente che faceva dire a san Giovanni della Croce: «All'Amore che ti travolge non chiedere dove va». È una sottomissione di tutto l'essere a ciò che l'Altro desidera. L'adorazione si situa, così, nel prolungamento della fede stessa e della fiducia che si lascia trasportare dall'amore, come è detto di Abramo: «Parti senza sapere dove andava... Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (*Eb* 11,8.10). Questa città è certo la Dimora di Dio, la Trinità santissima stessa. Maria dirà anche: «Si faccia di me secondo la tua parola» (*Lc* 1,38). È sempre il medesimo superamento: «Non la mia, ma la tua volontà... Tu, non io» (cf *Lc* 22,42).

Per Abramo, come per Maria e Gesù, adorare in spirito e verità è consegnare la propria vita alla volontà del Padre e consacrarsi alla santità del suo Nome, cioè santificare la propria esistenza introducendola integralmente e per sempre nel centro della Trinità santa. La consacrazione o la santificazione è sempre l'opera del Padre santo: «Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (*Gv* 17,17-19).

Maria può sperimentare, senza pericolo, la precarietà della sua esistenza perché prega e adora. E lo fa invocando sempre il sano nome di Dio. ella, in fondo non ha niente altro che questo Nome. È la ricchezza e la povertà della lode e dell'adorazione dell'Unico, poiché Maria non ha mai visto il suo volto. Anche per noi che siamo peccatori, pur sperimentando la precarietà della nostra esistenza, il nostro modo di adorare sarà il ripetere senza fine: «Dio santo, abbi pietà di noi». Questa è la vera adorazione.

[...]. Prima, però, di poter pronunciare questo nome, c'è una cosa da chiedere ed è di capire, di sperimentare, di «gustare» che riceviamo la nostra esistenza da Dio e ch'essa è sospesa a Lui che ce la dona continuamente e che se Gli accadesse «un istante di distrazione» noi ricadremmo subito nel nulla. Una tale

esperienza, può condurre alla disperazione. Lo si vede nella vita del Curato d'Ars che aveva chiesto a Dio di mostrargli la sua «miseria». Si trattava della «miseria dell'essere creatura» sospesa a Dio, perché aveva già una profonda esperienza del suo essere peccatore; egli confessa che se lo Spirito Santo non l'avesse sostenuto, sarebbe caduto nella tentazione della disperazione e che la sola via d'uscita fu il rifugiarsi, come un cagnolino, ai piedi del tabernacolo.

Quando facciamo l'esperienza del nostro essere contingente sospeso a Dio che ci dà istante per istante l'esistenza, possiamo anche noi, provare un senso di angoscia o di disperazione. Soltanto lo Spirito Santo può darci la gioia di «assaporare» la nostra miseria e può ispirarci di cercar rifugio accanto alla Vergine Maria. Ella ci insegnerà a metterci umilmente in ginocchio e ci farà comprendere il desiderio del Padre che cerca adoratori in spirito e verità (Gv 4,23).

«Il valore di una vita è il peso della sua adorazione».

«L'adorazione della Trinità è il nostro unico progetto» (padre Monchanin).

«I maestri segreti della storia, che non sanno di esserlo, sono gli uomini di adorazione» (Oliver Clément).

«Ciò che sostiene l'umanità, non sono i governanti, né gli uomini di genio, né gli uomini di azione, ma gli adoratori. Che cosa Dio chiede loro? Non grandi cose: che ci credano. Il mondo intero, dice san Giovanni, è nelle mani del maledetto. È una fortezza di ghiaccio che non vuole amare e Dio glielo dà per sede. Egli cerca chi su di esso faccia breccia e questi sono gli adoratori» (padre M. D. Moliniec).

«HA INNALZATO GLI UMILI»

Tratto da JEAN LAFRANCE, *In preghiera con Maria la Madre di Gesù*, Gribaudi, 95-97

La ragione ultima dell'umiltà della Vergine Maria è nella parola ch'Ella pronuncia: «Santo è il suo nome» (Lc 1,49) e nella scoperta del volto tre volte santo del Padre. Quando un uomo ha scoperto che Dio è Dio, ch'Egli è il «Tutto», non può non confessare il proprio «nulla». Per raggiungere il «Tutto», diceva san Giovanni della Croce, devi passare per il «nulla». Se l'adorazione si situa nel movimento stesso della fiducia, bisogna dire lo stesso dell'umiltà; o piuttosto, bisogna dire che l'adorazione immerge nell'umiltà assoluta.

[...]. Ricordiamo il *roveto ardente* e la preghiera di Mosè: «Mostrami la tua gloria» (Es 33,18). Sappiamo che Dio esaudì la preghiera di Mosè a tal punto che la pelle del suo viso splendeva della gloria di Dio (Es 34,30). Di Mosè il libro dei *Numeri* dice che «era una persona umile, più umile di ogni altro uomo che c'era sulla terra» (12,3). Come potrebbe essere diversamente quando si è vista la gloria di Dio sul Sinai? Dio che passa rende Mosè umile. Più un uomo è ammesso nell'intimità di Dio, più sprofonda nell'umiltà «fino al collo». Questa umiltà non nasce dal timore che un uomo potrebbe provare al cospetto di un sovrano o di un grande personaggio, ma viene dalla stessa intimità con Dio. Quando si scopre a qual punto Dio ci ama e vuole unirsi a noi, ci si riempie di confusione e si dice come Angela da Foligno: «Quando sono stata introdotta nell'Amore, sono diventata non-amore». L'effetto dell'amore è l'adorazione di Dio e l'umiliazione di noi stessi.

[...]. Si scopre allora, d'improvviso che per essere umile come per amare bisogna essere in due. Finché l'uomo non è di fronte ad un altro essere, che sia il Tutto-Altro o il fratello altro, di cui scopre il volto e, soprattutto, l'amore, non può essere umile. **È nel momento in cui si comprende tutta la tenerezza che un altro ha per noi e soprattutto il poco amore che noi abbiamo per lui che si diventa umili.** L'umiltà non è quindi uno scontento di sé, e neppure una confessione della nostra miseria, del nostro peccato, della nostra piccolezza. **L'umiltà, in fondo, presuppone che si guardi Dio prima di guardare se stessi e che si misuri l'abisso che separa il finito dall'infinito. Più si accetta di vedere questo, più si diventa umili.**

[...]. Un cuore puro ed umile, è un cuore che non si imbratta col bene o col male che compie: dimora fisso in Dio. Un cuore umile è affascinato da altro e non da se stesso ed è, perciò, liberato da tutte le proprie complicazioni.

Il giorno in cui vedremo Dio faccia a faccia, saremo veramente umili. Nell'attesa, più ci avvicineremo a Dio nella preghiera, più saremo in contatto con Lui, più Egli crescerà in noi e noi diminuiranno. Gesù è il modello perfetto dell'umiltà, in quanto uomo; infatti Egli vedeva continuamente il volto del Padre, perché era sempre con Lui. Si comprende che il Cristo abbia detto: «Io sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). L'umiltà della Vergine, dice padre Molinié, è ancora poca cosa di fronte all'annientamento del Cristo davanti a Dio. Questa è la ragione che fa dire ai santi che la vera umiltà è quella di Gesù in noi.

[...]. Dio solo ci può sprofondare al nostro posto offrendoci la sua intimità: l'umiltà è la misura della nostra intimità con Dio. Si può, quindi, dire che la preghiera non è possibile che agli umili, cioè a coloro che riconoscono a Dio il primo posto nella loro vita e che, per conseguenza, si mettono al secondo posto: l'ultimo. Non ci sono infatti, tre o quattro posti, ma due, il primo e l'ultimo.

Tratto da JEAN LAFRANCE, *In preghiera con Maria la Madre di Gesù*, Gribaudi, 90-97